

# **Le condizioni per l'integrazione degli handicappati**

**di Gianni Selleri**

*estratto da*

**LA RIVISTA DI  
SERVIZIO SOCIALE  
STUDI DI SCIENZE  
SOCIALI  
APPLICATE E  
DI PIANIFICAZIONE  
SOCIALE**

**ANNO XVI N. 3 SETTEMBRE 1976**

## LE CONDIZIONI PER L'INTEGRAZIONE DEGLI HANDICAPPATI

di Gianni Selleri

L'art. 34 della Costituzione italiana detta: « La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno 8 anni, è obbligatoria e gratuita ». Da questa enunciazione si deduce che la scuola è un servizio sociale e costituisce un diritto universale, senza limitazioni.

Eppure, secondo il R.D. del 31 dicembre 1923 n. 3126, la istruzione dei ciechi e dei sordomuti deve essere adempiuta privatamente in *appositi istituti*. La legge 4 maggio 1925 n. 653 prescrive che per l'iscrizione all'istituto magistrale deve essere presentato un certificato dal quale risulti la « sana e robusta costituzione fisica e l'assenza di imperfezioni tali da diminuire il prestigio dell'insegnante ... ». L'art. 5 della medesima legge stabilisce che « il preside deve allontanare dall'istituto gli alunni o i candidati affetti da malattie contagiose o *ripugnanti* ». Gli alunni handicappati, sempre secondo la legge precostituzionale, devono essere inseriti in classi speciali o differenziali.

E' da queste constatazioni contraddittorie che deve partire il discorso sull'inserimento scolastico degli handicappati, un tema che investe centinaia di migliaia di insegnanti e di famiglie e che costituisce uno degli argomenti più attuali nel dibattito culturale e politico sulla realtà e il ruolo della scuola.

E' dunque parzialmente vero che la scuola è aperta a tutti. Si può forse affermare che è aperta a tutti coloro che sono in grado di poter seguire un *unico programma scolastico*, uguale per tutti.

Chi non è « uguale » deve seguire un programma speciale in una scuola o in una classe speciale, separato dai suoi coetanei?

La legislazione vigente sembra rispondere affermativamente a questa inquietante domanda, in contrario con le più gene-

rali affermazioni di diritto, le acquisizioni scientifiche e culturali e la coscienza democratica e partecipativa del Paese.

La scuola, è ormai certo, non deve essere un ambito di trasmissione di nozioni e di modelli comportamentali o una istituzione totale di selezione, funzionale alle dinamiche del potere e dello sviluppo tecnologico. Deve invece essere un mezzo di socializzazione, di sviluppo della personalità, di prevenzione e di riabilitazione nei confronti di tutte le forme di disadattamento e di esclusione sociale. Anche se su questi principi c'è ormai un accordo generale, si registrano ancora fenomeni di emarginazione, di gestione verticistica dell'educazione e alti indici di « mortalità scolastica » che dimostrano il persistere di criteri selettivi.

Gli handicappati, anche in questo settore, « anticipano » le disfunzioni del sistema.

Secondo una definizione universalmente accettata handicappato è chi ha subito un danno biofisico ed è oggetto di dinamiche di emarginazione. Da questa valutazione deriva che l'intervento riabilitativo non può essere soltanto tecnico-sanitario o specialistico, ma deve contemporaneamente e soprattutto favorire l'integrazione sociale, in senso strumentale e non strumentalizzante.

Sotto questo profilo la scuola, riorganizzata e democratica, costituisce l'ambito privilegiato di socializzazione dell'handicap e dell'handicappato, la struttura più idonea di apprendimento, di trattamento e di sviluppo di tutte le potenzialità conoscitive ed operative e relazionali, spesso bloccate dalle richieste e dagli schemi della cultura e del costume.

Ciò premesso, non si può pretendere che la scuola diventi una comunità terapeutica, né che ogni insegnante diventi un operatore specializzato: occorre coordinare l'azione della scuola con le strutture sanitarie e sociali operanti nel territorio.

E' questo il problema dell'équipe socio-psico-pedagogica, problema che è al centro di un'intensa polemica fra autorità scolastica e Regioni, soprattutto in quelle governate da forze di sinistra.

Da una parte si è accusato il Ministero della Pubblica Istruzione di fare una politica di emarginazione e di segregazione nei confronti degli handicappati e dei disadattati, mediante il potenziamento delle classi speciali e differenziali rifornite dall'attività delle équipes, pagate in misura dei soggetti devianti o atipici reperiti (perciò non si sarebbero fatte le convenzioni con gli enti locali e impedito l'accesso alle scuole delle équipes comunali).

Dall'altra parte si fa appello all'applicazione corretta della legislazione (secondo la quale il Comune avrebbe competenza in materia di medicina scolastica, ma non in materia di équipes)

e si precisa che l'inserimento degli handicappati nella scuola normale è stato strumentalizzato come momento di rottura e di contestazione della struttura scolastica, come dimostrerebbero gli interventi di carattere eminentemente politico ed ideologico di certe équipes, poi trasformate in « gruppi operativi di quartiere » o « collettivi » di operatori senza ruolo professionale.

Nonostante questi contrasti, l'inserimento scolastico degli handicappati continua, sia pure con grave disagio degli insegnanti (che dovrebbero gestire da soli il problema), delle famiglie e dei ragazzi inseriti spesso in maniera estemporanea e strumentale, proprio perché mancano infrastrutture socio-sanitarie di orientamento e di appoggio. Così come è mancato finora un serio impegno di programmazione e di definizione delle direttive metodologiche e delle responsabilità tecniche.

Soltanto recentemente il Ministero della Pubblica Istruzione ha iniziato, con molte cautele e raccomandando gradualità, un discorso di programmazione sull'inserimento scolastico degli handicappati.

Affrontare questo problema presuppone il principio che anche i soggetti con difficoltà di sviluppo, di apprendimento e di adattamento, devono essere protagonisti della propria crescita, poiché in essi vi sono potenzialità conoscitive, operative e relazionali, spesso bloccate dalle richieste della cultura corrente e del « costume pedagogico ». Favorire lo sviluppo di ogni bambino e di ogni giovane è un compito peculiare della scuola democratica.

La scuola, proprio perché dovrebbe rapportare l'azione educativa alla realtà esistenziale di ogni allievo, appare la struttura più adeguata per far superare la condizione di emarginazione in cui si trovano i bambini handicappati o atipici, anche se deve considerarsi essenziale la collateralità di servizi sanitari e sociali, finalizzati al medesimo obiettivo in senso soprattutto preventivo, diagnostico e terapeutico, al fine di evitare gli effetti e le cause del disadattamento (in tutto l'arco prescolare e scolare) e l'instaurarsi di disturbi secondari.

La scuola deve coordinarsi con questa opera di prevenzione, di recupero che, oltre ad offrire al bambino l'occasione di un processo di socializzazione, deve favorire il superamento delle difficoltà che ostacolano lo sviluppo psico-fisico, iniziando questa azione fino dalla scuola materna.

Il superamento di ogni forma di emarginazione passa attraverso un nuovo modo di concepire la scuola e la sua funzione, precisato preliminarmente che la frequenza di scuole *comuni* da parte di bambini handicappati non implica il raggiungimento di mete culturali *comuni*. A tal fine si dovrebbe allargare il concetto di apprendimento affinché, accanto ai livelli di intel-

ligenza logico-astrattiva venga considerata anche quella sensorio-motrice e pratica e siano soprattutto tenuti presenti i processi di socializzazione.

Tutto ciò implica l'estensione del tempo pieno, come alternativa all'insegnamento tradizionale e possibilità di maturazione globale attraverso una pluralità di linguaggi e di esperienze che ricomprenda le superate distinzioni fra « materie principali » ed attività « integrative », fra l'insegnamento « normale » e quello di recupero e di sostegno.

Le diverse attività scolastiche non sono di per sé « primarie » od « integrative », « normali » o « di recupero », ma lo diventano quando un progetto didattico anziché rispondere alle esigenze del singolo sono funzionali ad astrazioni o pregiudizi culturali e sociali. Di qui la necessità di una univoca interpretazione e rivalutazione dei decreti delegati e di una unitaria ed organica programmazione della vita scolastica.

Occorre non separare le iniziative di recupero e di sostegno nei confronti degli handicappati dalla normale attività scolastica che deve offrire a tutti comuni possibilità di sviluppo. Ed è questa la condizione di non vanificare i vantaggi dell'intervento individualizzato (quando è necessario), con gli svantaggi ben più gravi della separazione per gruppo degli alunni « normali ».

I principi che ho sommariamente indicato presuppongono modificazioni strutturali della scuola e presuppongono la pazienza e l'umiltà della sperimentazione per giungere ad una scuola per l'integrazione e la formazione di tutti.

In questa prospettiva si pongono i problemi della popolazione scolastica, la definizione di nuovi progetti educativi, la qualificazione degli operatori scolastici e degli specialisti, le questioni relative alle strutture edilizie, alle attrezzature tecnologiche, ai servizi di trasporto ed al personale assistente durante l'orario scolastico. Solo la realizzazione di questi servizi e strutture può rendere possibile e positiva l'integrazione degli handicappati nella scuola.

La strategia di attuazione del progetto che ho delineato richiede un impegno politico ben più vasto di quello definito dalla circolare Malfatti dell'agosto 1975, dove si definisce « necessaria la continuità dell'opera degli istituti speciali e delle strutture specializzate oggi esistenti » e dove ci si limita alla burocratica previsione di raggruppamenti di scuole in cui inserire gli handicappati, dove si riaffermano le funzioni selettive delle équipes psico-socio-pedagogiche e dove si prevede la istituzione di un « ufficio speciale » per il coordinamento delle attività a favore degli handicappati e di « un gruppo di lavoro presso il Provveditorato agli Studi » con lo scopo utopistico di

coordinare verticisticamente l'integrazione scolastica degli handicappati.

Ma non è questo il senso e lo spirito dell'art. 28 della legge 118 e non è questo l'impegno richiesto per il superamento dell'emarginazione scolastica e del disadattamento giovanile.

Occorre infatti coinvolgere la società, poiché la emarginazione sociale oltre che da condizioni strutturali dipende da modelli culturali e di classe. L'attuazione dei decreti delegati offre una seria possibilità di operare un mutamento di sensibilità, di mentalità e di comportamento: famiglia, forze sociali, enti locali sono chiamati a sentire come propria tutta la complessa problematica educativa. Il Ministero della Pubblica Istruzione, nella sua funzione di programmazione della politica scolastica, ha quindi il dovere di rendere partecipi gli organi collegiali e democratici di governo della scuola per liquidare ogni possibile forma di emarginazione scolastica e sociale. In questo senso si devono evitare indicazioni burocratiche e verticistiche (e perciò contraddittorie degli obiettivi della partecipazione) e ogni forma di autocrazia.

Per garantire il successo dell'integrazione scolastica degli handicappati e dei disadattati non è sufficiente la collaborazione spontanea o comandata dei docenti, né la nazionalizzazione delle strutture, ma come in tutti i momenti di crescita e di trasformazione democratica, occorre il coinvolgimento degli utenti e in generale della base popolare. In questo senso la competenza del distretto in materia di educazione permanente deve essere privilegiata e politicizzata per una incisiva e concreta azione di sensibilizzazione sociale e culturale.

L'educazione è un processo di socializzazione in cui ogni persona deve avere la possibilità di vivere la propria storia ed il proprio incontro con la realtà; la socializzazione rappresenta perciò una rottura nei confronti di quella violenza educativa che seleziona e che organizza il rifiuto in base ai pregiudizi o agli interessi emergenti.

In tale prospettiva occorre evitare sia l'allontanamento e la segregazione dei diversi e degli atipici, sia la costituzione manipolatoria di strumenti e didattiche che li trasformino in individui più simili a noi e perciò meno disturbanti.